

dispensabile prodromo della ripresa di significativi contatti bilaterali (cessate il fuoco, condanna al terrorismo da parte di tutte le fazioni palestinesi, congelamento degli insediamenti ebraici e ritiro delle Forze armate israeliane). Dall'altro lato, è intensa l'azione di appoggio al processo di riforma palestinese con l'obiettivo di creare un sistema politico pienamente trasparente, un'economia vitale ed una società civile che costituisca una solida base per il futuro Stato. Il quartetto dei mediatori ha istituito a tal fine un gruppo di lavoro, i cui sottogruppi tematici (economia di mercato, sistema finanziario, sicurezza, società civile, sistema elettorale, amministrazioni locali, sistema giudiziario ed emergenza umanitaria) sono da tempo al lavoro.

È questo il quadro di riferimento internazionale dell'azione italiana. Il nostro paese ha già ora un ruolo di forte influenza nella regione, sia per i suoi tradizionali legami politici ed economici con i paesi arabi sia perché è riuscito ad accreditarsi tanto con gli israeliani che con i palestinesi come un partner equilibrato ed affidabile, scevro da pregiudizi ideologici. Questo ruolo non potrà che crescere, in vista della Presidenza italiana dell'Unione europea nel secondo semestre del prossimo anno. A partire dal prossimo gennaio, quando la Presidenza sarà assunta dalla Grecia, faremo parte della *troika*. Vi sono già stati contatti fra alti funzionari del nostro Ministero degli affari esteri e i loro omologhi greci, allo scopo di coordinare l'azione delle due Presidenze, garantendo l'indispensabile continuità e coerenza con la linea dell'Unione. L'obiettivo è di massimizzare così l'efficienza e l'efficacia in un momento chiave per la regione, che dovrebbe passare da una prospettiva di conflitto ad una di negoziato.

Il Governo ha sempre sostenuto il necessario parallelismo tra i volani della sicurezza, dei negoziati politici e delle riforme economiche, ma è indubbio che alla luce della situazione sul terreno la questione della sicurezza è in questo momento chiaramente prioritaria. Senza una

cessazione della violenza e il conseguente ritiro israeliano, difficilmente si potrà progredire in altri settori. È, ad esempio, indispensabile lo svolgimento delle previste elezioni palestinesi, culmine del processo di riforma dell'autorità palestinese, senza il previo ritiro israeliano dai territori occupati. È perciò nostro intendimento influire sull'accesso dibattito che si è aperto all'interno della galassia palestinese sull'Intifada e sulle sue degenerazioni terroristiche.

Dovrà essere detto con chiarezza a tutti gli interlocutori che gli attentati terroristici sono inaccettabili da qualsiasi punto di vista e che non favoriscono, anzi, danneggiano gravemente la causa palestinese.

Il Governo farà il possibile per aiutare gli amici palestinesi a compiere la necessaria scelta strategica di porre fine al terrore, isolando e combattendo le organizzazioni estremiste che non hanno altra visione se non la violenza e il terrore. Intendiamo, perciò, incoraggiare il fronte palestinese moderato a compiere ogni sforzo nel senso suindicato, anche se difficile e doloroso, fornendogli una concreta prospettiva politica per una pace giusta e credibile, garantita dalla comunità internazionale.

Il Governo riconosce, nei limiti previsti dalla prassi internazionale, il diritto dello Stato di Israele all'autodifesa di fronte agli attacchi terroristici. Tuttavia, siamo persuasi — e lo abbiamo detto più volte — che le dure e, in alcuni casi, sanguinose rappresaglie militari non possono risolvere nel lungo periodo il problema del terrorismo, anzi ostacolano la ripresa dei contatti tra le parti e l'azione dell'ANP di contrasto dei gruppi terroristici.

È nel campo palestinese che deve essere compiuta la scelta fondamentale, come abbiamo visto accadere più volte in altre situazioni analoghe — in Africa come nei Balcani —, tra una lotta per l'indipendenza, che passa attraverso la violenza e il terrore e la ricerca di una soluzione pacifica e negoziata.

Oggi, più che in passato, la comunità internazionale è pronta ad appoggiare l'aspirazione del popolo palestinese ad uno

Stato indipendente e sovrano, ma non è disposta a tollerare la violenza, in qualunque forma, quale mezzo per il raggiungimento di tale obiettivo.

Siamo persuasi che il momento di verifica delle violazioni del futuro « cessate il fuoco » sarà cruciale nell'assicurarne il mantenimento. Abbiamo più volte sottolineato il nostro sostegno all'opzione di dispiegare, con il consenso delle parti, osservatori nei territori, al fine di consolidare la tregua verificando, in maniera indipendente, eventuali violazioni.

In scala ridotta, un modello potrebbe essere fornito dalla forza internazionale presente ad Hebron, nell'ambito della quale l'Italia ha un ruolo fondamentale in termini di uomini e mezzi. Qualora richiesti, saremmo certamente pronti a svolgere la nostra parte anche in questo settore.

In parallelo, per quanto concerne la prospettiva di sicurezza, stiamo operando attivamente nei settori politico ed economico. Esperti italiani sono già attivi a fianco dei colleghi dell'Unione, degli organismi internazionali e di quelli americani e stanno fornendo un contributo determinante all'azione del gruppo di lavoro del quartetto, in particolare nei gruppi sull'emergenza umanitaria, sulle elezioni, sull'economia di mercato e sulla riforma del sistema giudiziario. Il successo o l'insuccesso dell'operazione di rifondazione democratica dell'ANP si giocherà soprattutto in questi settori.

In una prospettiva politica che affronti in maniera utile i nodi del degrado sociale ed economico, bisognerà pensare alla riconciliazione ed alla ricostruzione del tessuto economico palestinese. In questo quadro, il Governo sta approntando i seguiti del cosiddetto piano Marshall per la Palestina, che vorremmo fosse attuato proprio dall'Unione europea.

Siamo convinti che lo sviluppo economico e sociale sia fondamentale per la crescita della nazione palestinese e, quindi, per la tenuta di qualsiasi futuro accordo. Il benessere economico e sociale, quale risultato del progresso istituzionale e dividendo della pace e finanche per la stabilità dell'intera area.

Una Palestina povera e alla fame costituirebbe, tra l'altro — è questa una delle lezioni dell'Afghanistan —, un terreno di cultura ideale per la manodopera dei gruppi criminali e terroristici, che minaccerebbe tutto il bacino del Mediterraneo.

Per massimizzare l'efficienza dello sforzo italiano in questo senso, intendiamo agire senza indugi per stabilire un coordinamento con regioni, province e comuni, al fine di garantire la sinergia delle iniziative del Governo con quelle degli enti locali.

Il 2003 sarà fondamentale per l'intera regione mediorientale. Il conflitto israelo-palestinese dura ormai da cinquant'anni ma, nonostante la grave situazione sul terreno, riteniamo vi sia una concreta possibilità di imboccare la strada del negoziato.

Nel corso dell'anno e, in particolare allorché saremo chiamati a guidare l'azione politica e diplomatica dei 15, il Governo dovrà porre in essere uno sforzo intenso e mirato per aiutare le parti ad uscire dalla spirale di violenza, mediante azioni concrete — che ho elencato — nei settori della sicurezza politica, della società civile e dell'economia.

L'Italia ricopre e ricoprirà un ruolo chiave nell'assicurare il successo di questa strategia. Il Governo intende essere all'altezza del compito affidatogli e portare avanti sin d'ora, ma ancora più a partire dal prossimo gennaio, un'azione efficace per porre termine al conflitto. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

**VALDO SPINI.** Signor Presidente, vorrei rivolgere queste parole al sottosegretario: quello che sta avvenendo in Medio Oriente è preoccupante e sbagliato; il tenore di vita dei palestinesi è in condizioni sempre più umilianti e deprecabili; dei civili israeliani vengono brutalmente assassinati. Sono d'accordo che le risoluzioni delle Nazioni Unite devono essere applicate in quell'area allo stesso modo che in

Iraq. Esse si applicano a tutte le parti in causa e c'è solo una risposta: entro quest'anno noi dobbiamo aver riaperto negoziati sullo *status* finale, che abbiano esplicitamente come obiettivi uno Stato di Israele libero dal terrore e riconosciuto dal mondo arabo ed uno Stato palestinese basato sui confini del 1967. Sono parole di Tony Blair, Primo ministro inglese: 1° ottobre di quest'anno.

È questo Governo in grado di prendere la stessa posizione, sostenendo che le risoluzioni delle Nazioni Unite si devono applicare in Israele allo stesso modo che in Iraq? Signor sottosegretario, lei ha parlato di un'azione da svolgere nel periodo di Presidenza italiana dell'Unione europea che, se non erro, cade nel secondo semestre del 2003. In questo momento, in cui Sharon è in visita negli Stati Uniti e, quindi, a colloquio con il Presidente Bush, è questo Governo in grado di esprimere all'Amministrazione americana lo stesso invito: ricominciare le trattative entro quest'anno?

Signor sottosegretario, ho anche apprezzato alcuni aspetti della sua risposta, ma non posso esimermi dal dire questo: domani il ministro degli esteri e Presidente del Consiglio Berlusconi è a Mosca per un incontro con Putin, a sua volta molto importante visto che domani sera si riunisce il Consiglio di sicurezza dell'ONU; dunque, questa Camera avrebbe molto apprezzato l'opportunità di rivolgersi direttamente a chi si sta occupando e a chi è attore di questi contatti internazionali. E se fosse venuto, quest'attore avrebbe dimostrato un rispetto ed una considerazione per il Parlamento che mi sembrano doverosi.

Signor sottosegretario, lei dice giustamente che dal 1° gennaio noi saremo nella *troika* come futuri Presidenti dell'Unione europea. Chi andrà in questa *troika*? Saremo presenti a livello di sottosegretario? Oppure saremo in grado di avere, finalmente, un ministro degli esteri? In qualche senso invidio l'ambasciatore Ruggiero, perché l'ambasciatore Ruggiero oggi può dire di essere stato insostituibile perché

voi non siete riusciti a sostituirlo. E non molti uomini politici possono godere di questa invidiabile condizione.

Ebbene, di fronte a questi avvenimenti, ricordo alcuni aspetti. Il tempo stringe perché le elezioni possono svolgersi in Palestina in gennaio, se l'occupazione israeliana lo consente. Certamente c'è anche una situazione politica in evoluzione: ieri vi sono state le dimissioni di Mohammed Dahlan, che è un importante dirigente dell'OLP. Anche questo dimostra, indubbiamente, che è in corso un dibattito politico.

Tuttavia, signor sottosegretario, sottopongo alla sua attenzione soprattutto una riflessione: non solo il tema è importante e decisivo per quelle popolazioni che soffrono — chi è vittima del terrorismo e chi è vittima di una situazione economica ormai insostenibile — ma, oltretutto, proprio nel momento in cui la lotta contro il terrorismo si fa sempre più urgente ed importante nel mondo, lei si renderà conto dell'importanza che avrebbe nello scenario globale, nel villaggio unificato in cui viviamo, un simile messaggio di pace: vedere un pezzo di mondo arabo, un pezzo di mondo musulmano, impegnato in una trattativa di pace che dia sbocco e realizzazione ai diritti di quel popolo. Sarebbe un elemento importantissimo di isolamento del terrorismo. Sarebbe un elemento importante e decisivo di rasserenamento della situazione internazionale.

Signor sottosegretario, lei non ne ha parlato. Giustamente non ne voleva parlare. Ma vorrei introdurre l'argomento: domani si riunirà il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il nostro augurio è che questo Consiglio di sicurezza permetta la partenza degli ispettori per l'Iraq. Questo è il punto su cui anche il Governo italiano si deve impegnare: riuscire ad inviare sul posto il *team* degli ispettori che con Blix ha già raggiunto gli accordi tecnici necessari in Austria, a Vienna.

Proprio perché abbiamo verificato, anche negli ultimi giorni, brutali e terribili attentati terroristici, dobbiamo sapere che la strategia contro il terrorismo è certamente militare e di sicurezza ma è anche

una strategia politica. E passa attraverso il Medio Oriente. Guai se si fosse distolti dall'azione di pace nel Medio Oriente perché tutti finalizzati all'attenzione e all'azione nei confronti dell'Iraq! Sarebbe un errore gravissimo di portata non solo politica ma anche storica. Ecco perché, signor sottosegretario, alcune sue dichiarazioni sono senz'altro di buona volontà. Ma c'è la possibilità di agire. C'è, in questo momento. Io mi domando: a Camp David con il Presidente Bush il Presidente del Consiglio e ministro degli esteri Berlusconi ha trattato questo tema? Non me ne sono accorto dalle dichiarazioni; forse lei potrà smentirmi, ma non me ne sono accorto. Invece, ritengo che questo sia di grandissimo rilievo e di grandissima importanza. Noi ci uniamo, effettivamente, allo sdegno e alla condanna più netta nei confronti delle azioni terroristiche ma non crediamo che la ricetta positiva sia quella di fare di ogni erba un fascio e di dare comunque la responsabilità a chi viene in questo momento indebolito.

Pertanto, è con questo sentimento che noi chiediamo al Governo di intensificare la sua azione e di dare in queste ore le risposte che sono necessarie e adeguate ad un problema così drammatico (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

**UGO INTINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il movimento socialista internazionale storicamente ha sempre avuto un rapporto speciale con Israele, perché gli israeliani erano il popolo perseguitato in cerca di una patria. Adesso, per gli stessi motivi, abbiamo un rapporto speciale di solidarietà con il popolo palestinese e con il Presidente Arafat. C'è poco da aggiungere sul problema palestinese in sé: l'onorevole Spini è stato efficace e condivido le sue valutazioni. Ho anche notato che il Governo ha assunto una posizione prudente e sostanzialmente accettabile.

Tuttavia, vorrei introdurre un tema più ampio. Si può temere molto che gli Stati Uniti sotto i colpi del terrorismo si «israelizzino», che non sia Israele ad essere indotto alla moderazione dagli Stati Uniti, bensì esattamente il contrario. Cosa significa questo? Significa la preferenza per la risposta militare, anziché per quella politica e diplomatica. Significa unilateralismo, perché quando è in gioco la sicurezza nazionale e si è di fronte al sangue dei propri cittadini non si vuole ascoltare nessuno e non si vuole concertare con nessuno una linea politica. Significa scioglimento nella illegalità delle risposte.

Vi è di più. Israele sa benissimo che la sua repressione indiscriminata contro i palestinesi distrugge l'autorità di Arafat, che Arafat non può reggere questa pressione e infatti Israele vuole liquidare Arafat. Allo stesso modo, gli Stati Uniti sanno benissimo che i regimi arabi moderati non possono reggere una guerra contro l'Iraq: sanno che dopo la guerra il Medio Oriente prima cadrà nel caos e poi cambierà profondamente. Temo che preferiscano questo, piuttosto che regimi considerati da Washington ambigui, inefficienti e corrotti.

Tutto ciò però comporta un grande rischio. Dobbiamo allora sapere cosa c'è dietro la possibile guerra con l'Iraq: questo è il problema vero. Dobbiamo allora tenere gli Stati Uniti agganciati alle Nazioni Unite, sapere che la mediazione di Blair è molto utile e che Blair non è un fantoccio di Bush, ma un abile mediatore tra l'Europa e gli Stati Uniti. Dobbiamo dire chiaro e forte che, se Washington vuole ridisegnare la mappa politica del Medio Oriente o se vuole un mondo arabo balcanizzato, non può evitare di discuterne con l'Europa che è contraria. Infatti, l'Europa, e non gli Stati Uniti, dipende dal petrolio mediorientale; i paesi dell'Europa, e non gli Stati Uniti, sono i primi partner commerciali del mondo arabo; in Europa e non negli Stati Uniti vive il grosso dell'immigrazione islamica. Soprattutto, l'Europa non può immaginare un mondo dove l'America si muova come Israele in Palestina, in una guerra perenne, chiamata non guerra ma azione di polizia, di sicu-

rezza e di prevenzione. A Washington non ci sono *cow boy* imprudenti o irriflessivi: non sottovalutiamo il pensiero strategico dei *think tank* conservatori in America; non guardiamo soltanto alla crisi palestinese o a quella irachena. Cominciamo a ragionare più in grande, perché questo è il problema di fondo aperto dall'11 settembre.

Una parte dell'amministrazione americana — Cheney, Rumsfeld — sta cambiando la sua filosofia in modo inquietante. Fortunatamente, una parte, perché l'America è ancora profondamente divisa ed è per questo che un'azione intelligente dell'Europa e del Governo italiano può avere un grande influsso (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

**LAPO PISTELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei svolgere tre considerazioni. La prima è che io credo che nell'ultimo anno abbiamo assistito ad un salto di livello sulla questione israelo-palestinese che non può passare inosservato, perché ha avuto delle conseguenze — ahimé — tristemente spettacolari in tutto il contesto delle relazioni internazionali. Non siamo all'intifada di fine anni ottanta, dei primi anni novanta, ma siamo ormai a una concatenazione sanguinosa e quotidiana di attentati di kamikaze e di rappresaglie militari condotte con missili e artiglieria pesante, che spesso coinvolgono i civili.

Siamo davanti ad un secondo dato: con il cambio dell'amministrazione a Washington si assiste — dal mio punto di vista, dal nostro punto di vista — ad una preoccupante delega della risoluzione della questione israelo-palestinese affidata al governo Sharon, sostanzialmente quindi a una rinuncia ad un ruolo di mediazione come si è tentato di fare storicamente, negli ultimi venti anni, da parte dell'amministrazione americana. La cosa più

preoccupante ancora è che se da sempre la vicenda israelo-palestinese è stata, almeno sul piano simbolico, utilizzata come argomento propagandistico e reale per sollecitare le opinioni pubbliche dei paesi arabi e della più vasta comunità islamica, dopo l'11 settembre questo è diventato uno degli argomenti simbolici chiave. Quindi, una inazione rispetto allo scenario medio-orientale agisce come moltiplicatore degli effetti simbolici di quanto si può riverberare in tutti i paesi circostanti. Ne sa qualcosa chi ha avuto la possibilità di leggere la documentazione ideologica — chiamiamola così — di Al Qaeda ed ha potuto constatare che, prima dell'11 settembre, l'argomento israelo-palestinese era al quarto posto tra gli obiettivi politici di questa organizzazione. In ogni caso, quando Bin Laden ne ha capito la portata simbolica rispetto alle opinioni pubbliche dei paesi arabi e del più vasto numero di paesi islamici, questo obiettivo è ritornato al primo posto. Sino a che è aperto il *file* israelo-palestinese è possibile introdurre ogni messaggio all'interno delle instabili società di quella regione.

Se questo è vero e se è vero quello che ha detto l'onorevole Intini — ed io lo condivido —, nel caso dell'amministrazione americana non siamo davanti ad un semplice disinteresse perché altri sono gli scacchieri, siamo davanti al rischio — plausibile e documentato anche da un dibattito di alto livello sulle riviste specializzate — che in realtà si voglia mettere mano allo *statu quo* di quell'area per introdurre qualche modifica; in seguito poi non si sa dove si voglia andare a finire, però intanto si vuole introdurre qualche modifica. Noi siamo più toccati di altri da quelle modifiche e quindi abbiamo un interesse maggiore a capire perché si avviano certi processi, come si vogliono condurre e, soprattutto, dove si vuole andare a parare.

Molto rapidamente introduco la seconda questione; io condivido il fatto che negli ultimi anni il Parlamento italiano abbia tentato, in tutte le circostanze in cui si è parlato di questi temi, di raggiungere una posizione largamente unitaria. Ciò

perché sappiamo che la forza della comunità internazionale a livello europeo e quella italiana è più incisiva se su questi temi non si registrano divisioni.

Onorevole sottosegretario, mi permetta di dirle in modo molto garbato che nella sua relazione — comunicataci stasera — si oscillava dalla cronaca degli eventi, nota a tutti perché si trova sui giornali, ad un po' — me lo faccia dire — di velleitarismo per quanto riguarda il futuro remoto. È interessantissimo sapere se nel 2005 sarà risolto il problema di Gerusalemme, del diritto al ritorno e quant'altro. Saremmo felicissimi di poter sostenere l'avvio dell'esperienza dello Stato provvisorio nella seconda parte del 2003, il problema è sapere cosa succede prima e cosa si può fare per rendere possibili la seconda e la terza fase. In buona sostanza, anche se lei ci ha detto che vi è stato un determinante contributo italiano nella riunione di Elsinore, la mia sensazione è che il Governo — è questo il terzo punto della mia riflessione — preferisca e prediliga i momenti finali dei processi faticosi, quelli in cui è possibile tagliare un nastro, stare su un palco, che sia la proposta dell'Italia come luogo per lo svolgimento della conferenza di pace o la proposta di un piano Marshall per avviare una ricostruzione. Il problema è che oggi non vi è niente da ricostruire perché, in relazione allo Stato provvisorio che dovrebbe insediarsi, l'Autorità nazionale palestinese che dovrebbe — finalmente — procedere all'avvio del percorso elettorale in queste settimane si è trovata sotto assedio e con le proprie sedi distrutte. Allora, cosa facciamo nel frattempo?

Signor Presidente, vi è poi l'ultimo punto, che illustro molto rapidamente, che volevo trattare prima di concludere il mio intervento e sul quale ha insistito molto il collega Spini. Se non sbaglio, sono passati dieci mesi dalle dimissioni del ministro Ruggiero; non è possibile, non è serio andare avanti con un *interim* in queste condizioni. Il nostro problema è cosa facciamo al di là dei riflettori, al di fuori delle sedi ufficiali, in quella paziente tessitura diplomatica multilaterale e bilaterale che

avviene nelle sedi europee, con l'amico interlocutore americano, con il governo israeliano, con i paesi arabi e moderati.

Queste cose non si possono fare soltanto nei vertici formali, ma hanno bisogno di un impegno paziente e continuo. È evidente che il fatto che in un Governo il Presidente del Consiglio assumi anche le funzioni di ministro degli esteri comporta un impegno assolutamente inadeguato rispetto a tale compito ed, al riguardo, speravo che lei potesse darci qualche informazione. Vorrà dire che aspetteremo la prossima informativa, dedicata a questa lunga telenovela (lunga, forse, quanto il processo di pace israelo-palestinese) quando vi sarà il nuovo ministro degli esteri (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Naro. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NARO. Signor Presidente, desidero preliminarmente esprimere il mio apprezzamento e quello del gruppo dell'UDC al sottosegretario Baccini per l'esauriente esposizione sulla crisi israelo-palestinese. Si tratta di un'emergenza rilevante in cui si registrano picchi straordinariamente negativi; avanza una cultura di morti che alimenta la determinazione dei kamikaze; le reazioni agli attentati ad opera di Israele hanno raggiunto la tolleranza zero; le voci moderate sono state messe in condizione di non influire; lo stesso Arafat, massima autorità palestinese, è diventato, in un certo senso, ostaggio sia di Sharon, sia delle organizzazioni terroristiche; il terrorismo si è talmente radicalizzato da non dare ascolto allo stesso presidente dell'ANP; le organizzazioni terroristiche, anche quelle fondamentaliste, vanno alla conquista di spazi contrattuali (basti pensare all'offerta di tregua per la fine dell'ultimo Ramadan, offerta tanto paradossale da essere subito dopo ritirata dagli stessi offerenti).

Si è raggiunto il punto oltre il quale vi è solo il pericolo della deflagrazione di un

conflitto che, certamente, non rimarrebbe circoscritto alla sola area mediorientale.

Infatti, diventa sempre più probabile che la sfida di Saddam non rientri, a meno che non si faccia piena luce sulle armi di distruzione di massa nella disponibilità del dittatore iracheno. Se così fosse, le due emergenze, quella palestinese e quella irachena, si sovrapporrebbero.

Certamente, il punto da cui partire oggi è la risoluzione n. 1397 approvata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite lo scorso 12 marzo, cui fa riferimento anche il Consiglio europeo di Barcellona.

Al vertice della Lega araba di Beirut il principe saudita Abdullah ha proposto un piano di portata storica ove si richiede agli israeliani di ritirarsi dai territori palestinesi occupati a partire dal 1967 in cambio del riconoscimento dello Stato ebraico da parte di tutti i paesi arabi, con conseguente normalizzazione delle relazioni diplomatiche. È un piano che nasce dal mondo arabo, che trova la piena accettazione dell'ONU e che mette d'accordo i punti di vista statunitense ed europeo.

Non è un caso che un messaggio così forte ed intenso sia stato affidato al nostro Presidente del Consiglio per essere portato al tavolo dei lavori del Consiglio europeo di Barcellona dove, per la prima volta, erano presenti i rappresentanti dei paesi candidati all'allargamento. Proprio in quella sede, e contestualmente, egli ha presentato il piano Marshall di aiuti ai palestinesi. Questo piano fa onore all'Italia perché denota accortezza diplomatica ed ampia visione dei problemi internazionali.

Mentre stiamo discutendo, la situazione del Medio Oriente resta sempre grave: i kamikaze continuano a seminare morte e terrore e Sharon tiene i territori sotto il tiro dei carri armati, ignorando la recente dichiarazione ONU con la quale gli si chiede di porre fine all'assedio di Arafat ed il ritorno delle truppe alle postazioni del settembre del 2000.

Signor sottosegretario, al punto in cui ci troviamo la questione mediorientale finisce di essere circoscritta ad un'area limitata per diventare un fronte avanzato

di quella lotta al terrorismo fondamentalista cui l'umanità intera ha dichiarato guerra dopo l'11 settembre.

Mi avvio alla conclusione non senza avere prima dato atto della compiutezza e della tempestività con le quali il nostro Presidente del Consiglio ha gestito la nostra diplomazia in un momento tanto difficile. Determinante è stato il suo ruolo nella soluzione della questione legata ai terroristi asserragliati nella basilica della Natività di Betlemme.

Chiediamo al Governo di perseverare perché ha ricevuto il pieno mandato dal Parlamento. Intanto, tra le cose possibili da realizzare, suggerirei, in vista della presenza italiana nella *troika* del 2003, la promozione di una specifica linea di politica europea per la pace nel Medio Oriente.

Il suggerimento muove dalla consapevolezza che gli interventi operati da singoli Stati non hanno lo stesso potere contrattuale di quelli attuati da una federazione di Stati quale è destinata ad essere l'Unione europea. Presentiamoci al mondo cioè non come la somma di più voci, ma come l'unica voce di un'entità politica che è già legittimata dalla sua pur breve ma intensa storia e dalla irreversibilità di un processo di costituzionalizzazione che si sta svolgendo sotto lo sguardo attento e critico dell'intera comunità mondiale. Così l'Europa, dal cui seno mossero sollecitazioni sostanziali per la valorizzazione della dignità umana e dello sviluppo della civile convivenza, potrà essere ancora una volta protagonista nel processo di sviluppo delle civiltà. *[Applausi dei deputati del gruppo dell'UDC (CCD-CDU)].*

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la non risolta questione mediorientale sta diventando drammaticamente un modello negativo sia per quanto riguarda il comportamento palestinese sia per quanto concerne il comportamento israeliano. È stato detto prima dall'onorevole Intini che c'è un rischio, ovvero che la

politica statunitense si « israelizzi » e che la dottrina della guerra preventiva prenda dalla esperienza israeliana tutto ciò che di negativo è stato segnalato sia nella risoluzione comune approvata in questa sede, ma anche nella risoluzione approvata dal Parlamento europeo il 10 aprile 2002.

Anche dalla maggioranza proviene la necessità di rafforzare il ruolo complessivo dell'Unione europea e quindi di fare in modo che il nostro Governo, insieme a Blair, a Fischer, svolga un'azione molto più decisiva; ricordo inoltre che il voto del Parlamento europeo del 10 aprile 2002 ha richiesto la sospensione dell'accordo di associazione dell'Unione con lo Stato di Israele in risposta all'*escalation* militare perseguita dal Governo Sharon. Dall'altra parte, drammaticamente continuiamo ad assistere a questa guerra folle attraverso l'utilizzo di kamikaze, un modello drammaticamente diffusosi con rapidità e che ultimamente ha registrato anche questo terribile evento di Bali, con tutti i morti che ne sono seguiti.

La drammaticità di questa situazione va risolta e sicuramente essa è accresciuta attraverso una non decisione immediata del Consiglio di sicurezza rispetto all'invio degli ispettori in Iraq. La prima fase del piano di New York del 17 settembre — riconosco nella relazione del sottosegretario l'obiettività di analisi della situazione — è quella su cui occorre intervenire rapidamente e su cui, nella sua dichiarazione del 1° ottobre, Blair entra in modo rilevante.

Quindi, anche se oggi la discussione non si risolve attraverso un voto del Parlamento, abbiamo comunque alle spalle, a mio avviso, l'unico voto unitario del Parlamento su tale questione, un voto che deve impegnare il Governo ad un ruolo molto più incisivo insieme all'Unione europea, in modo equidistante, per arrivare ad una soluzione.

Ricordo che probabilmente le preoccupazioni del ministro degli esteri iracheno (secondo cui un attacco all'Iraq potrebbe spingere in questa situazione i carri armati israeliani a portare i palestinesi verso la Giordania, dove verrà creato uno Stato

palestinese, anziché in Palestina) potrebbero non essere così fuori dalla storia, così come potrebbe non essere fuori dalla storia la preoccupazione che, se si continua in questo modo, lo Stato di Israele non abbia più futuro. (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Craxi, che aveva chiesto di parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pacini. Ne ha facoltà.

**MARCELLO PACINI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, desidero innanzitutto portarle l'apprezzamento mio e di Forza Italia per l'esposizione ampia ed esauriente con cui ha informato la Camera sulla politica estera italiana in Medio Oriente, dando così prova che, anche in questo scacchiere internazionale, la nostra politica estera è di alto profilo, di grande incisività e, soprattutto, è ancorata alla politica estera dell'Unione europea, nostro indispensabile punto di riferimento.

Dobbiamo peraltro riconoscere che la situazione in Medio Oriente va peggiorando giorno dopo giorno e, quel che è peggio, sta diventando uno dei punti di instabilità e di lotta armata nel mondo. La gravità del conflitto mediorientale è accresciuta dalla crescente espansione del fenomeno terroristico. In Medio Oriente i problemi si sono incancreniti e la mancanza di prospettive di soluzione invece che portare alla responsabile moderazione, alimenta processi di violenza crescente che fanno sembrare sempre più impossibile la via della pace. Ma proprio quando la speranza sembra preclusa ed ogni speranza sembra perduta, occorre ricercare le soluzioni a problemi apparentemente insolubili. L'Italia e l'Unione europea devono intervenire con intelligenza e con coraggio e progettare anche soluzioni nuove e vie d'uscita a questa situazione disperata in cui la violenza sembra essere divenuta endemica. Il piano che è stato adottato e che lei, signor sottosegretario, ci ha ricordato nelle sue linee fondamentali, deve restare quindi un punto di

riferimento essenziale e va riempito di solidi e innovativi contenuti.

Senza un supplemento di solidarietà internazionale in Medio Oriente, la violenza in questo scacchiere è destinata a crescere. Penso alla storia recentissima del terrorismo internazionale: lei ha citato in abbondanza il terrorismo limitato ai problemi del Medio Oriente; io però vorrei aggiungere alcune date che si sono succedute nel 2002 e che mostrano come la gravità del terrorismo internazionale, rivolto contro i cittadini occidentali, stia diventando di grandissima pericolosità e rilevanza. L'11 aprile sono stati uccisi 19 turisti tedeschi in Tunisia; l'8 maggio a Karachi ci sono state 14 vittime, di cui 11 francesi; il 14 giugno a Karachi un'altra autobomba ha ucciso dodici persone; il 6 ottobre un'esplosione sulla nave francese nello Yemen ha provocato la morte di una persona; l'8 ottobre un americano è stato ucciso in Kuwait e tre giorni fa — è noto a tutti — a Bali sono state uccise oltre 200 persone.

Questa violenza crescente, sempre più diffusa, che tutti gli osservatori ritengono possibile se non probabile anche in Italia, ha un'unica matrice: il radicalismo islamico che si è deciso a muovere una forma di guerra all'occidente. In questo quadro è impensabile ritenere di poter arrivare ad una soluzione del conflitto mediorientale senza soluzioni coraggiose fondate su compromessi intelligenti. Nessuna delle due parti può sperare di vincere e tanto meno di stravincere. Israele soprattutto non può pensare che la sostituzione di un leader sia sufficiente a far cessare il terrorismo in un tempo in cui gli eventi dello scacchiere mediorientale sono episodi di un confronto violento mondiale. È necessario, quindi, un intervento multilaterale che imponga e garantisca un accordo di pace, un intervento capace di ottenere il consenso delle opinioni pubbliche coinvolte direttamente nel conflitto, che offra sicurezza e benessere economico ed una speranza di vita migliore a tutti i cittadini di Israele e della Palestina.

Occorre un piano di pace affidabile e onorevole che si fondi su soluzioni eque

dei principali problemi che fino ad oggi hanno impedito la pace. Un esempio di soluzione equa e nuova di un problema apparentemente insolubile — un problema che dovrà essere affrontato secondo la scaletta che lei ci ha proposto, signor sottosegretario, nel 2005, ma occorre prepararsi per tempo per poterlo affrontare con la dovuta capacità innovativa e con la dovuta efficacia — l'ha fornita la Commissione affari esteri di questa Camera, giovedì scorso, quando ha approvato all'unanimità, con l'assenso del Governo, una risoluzione sul futuro della città vecchia, il cosiddetto « bacino sacro » di Gerusalemme: una risoluzione che impegna il Governo ad approfondire all'interno dell'Unione europea il consenso su uno statuto speciale, garantito internazionalmente, relativo al bacino sacro, da inserire nel quadro complessivo dei negoziati per il regolamento di pace futura del Medio Oriente.

Il futuro di Gerusalemme, infatti, non può che essere affidato a soluzioni lungimiranti e coraggiose. Ne abbiamo avuto una conferma pochi giorni fa quando il Congresso americano ha approvato una legge che farebbe pensare ad un riconoscimento di Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele. Il Presidente Bush ha chiarito che gli USA continuano a sostenere che lo Stato di Gerusalemme dovrà essere negoziato da israeliani e palestinesi. Tuttavia, queste precisazioni sono state considerate insufficienti dalle autorità palestinesi che non riconoscono Gerusalemme come territorio di Israele ma la considerano occupata illegalmente. Arafat ha provveduto a firmare....

PRESIDENTE. Onorevole Pacini...

MARCELLO PACINI. ...immediatamente una legge che ribadisce che il diritto naturale del popolo palestinese è la costituzione dello Stato di Palestina con Gerusalemme capitale. Il mondo arabo si è unito alle aspre critiche del Presidente Arafat.

Quest'ennesima polemica conferma la necessità di trovare con urgenza soluzioni

innovative per il futuro di Gerusalemme, utili a superare posizioni antagonistiche e che permettano ai futuri negoziati del 2004-2005 di avere speranze di successo.

Sono soluzioni realistiche che devono tener conto dei dettagli territoriali, ossia dell'esistenza di una Gerusalemme moderna, laica, eguale a tutte le altre città del mondo e della natura unica di Gerusalemme vecchia in quanto luogo sacro per le tre grandi religioni monoteiste.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pacini, la invito a concludere.

**MARCELLO PACINI.** Gerusalemme vecchia è geograficamente un piccolo territorio ma il suo significato religioso e simbolico è enorme.

Gerusalemme vecchia può essere definita un bacino sacro; occorre tutelare una sua integralità senza frantumazioni, senza frontiere interne. Bisogna evitare che Gerusalemme, da simbolo di pace, si trasformi in simbolo di divisione. Non possiamo permettere che vi siano ricreate le condizioni tipiche della Berlino della guerra fredda.

Occorre, quindi, pensare ad una soluzione che porti ad uno statuto particolare per Gerusalemme con adeguate garanzie internazionali.

La Commissione Esteri ha chiesto al Governo di attivarsi per mettere appunto la proposta... (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Grazie onorevole Pacini. Quando il tempo è limitato dobbiamo chiedervi di rispettarlo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

**GUIDO GIUSEPPE ROSSI.** Signor Presidente, non possiamo che concordare con l'intenzione del Governo di riferire periodicamente in quest'aula sulle vicende della politica internazionale, in questo caso su una delle vicende che, dal punto di vista culturale e geografico, ci toccano più da vicino. Sicuramente, ciò rappresenta un

segno di rispetto nei confronti dell'Assemblea e della tradizione parlamentare. Ovviamente, il Governo non può fare altro che rappresentarci la situazione come tragicamente appare (è sotto gli occhi di tutti): l'impresa degli attentati suicidi (questa tremenda, tragica novità di quest'ultimo decennio); lo stillicidio della rappresaglia israeliana, talvolta spropositata.

Il quadro internazionale è cupo dopo l'attentato sull'isola di Bali che ha visto probabilmente una saldatura tra il terrorismo sunnita ed il radicalismo islamico sciita, un'inedita alleanza che ha spiazzato probabilmente tutti i servizi di *intelligence* e che probabilmente in Palestina ha già trovato, negli anni passati, una palestra molto fertile dove i gruppi più estremi del radicalismo sciita si sono, spesso e volentieri, alleati, agendo come gruppi terroristici vicini al mondo dell'autorità nazionale palestinese.

Si tratta, dunque, di una situazione economica e sociale devastante per il popolo palestinese, nonostante il fiume di milioni di dollari giunti dal mondo arabo per alimentare l'intifada e la resistenza allo Stato di Israele, dagli Stati Uniti — secondo lo schema: tentativi di pace in cambio di sostegno economico —, dall'Unione europea. Il fiume di milioni di euro che va nelle casse dell'amministrazione palestinese è sotto gli occhi di tutti.

Questa povertà, questa indigenza sociale ed economica è, sicuramente, una conseguenza della distruzione militare, del conflitto ma anche il segno dell'incapacità delle classi dirigenti palestinesi, segnate molto probabilmente da inefficienza e da corruzione politica, amministrativa ed economica. Ricordo la questione dei coloni che Israele gioca spregiudicatamente sul tavolo delle trattative; sicuramente ciò rappresenta un elemento di tensione.

Dunque, lo scenario non cambia da anni: gli israeliani hanno già perso la guerra di immagine perché questa non può che essere vinta dal ragazzino che lancia una pietra contro un carro armato e che paga tale gesto con la vita; di contro,

i palestinesi non riusciranno mai a vincere sul piano militare. La situazione è di stallo.

Ci fanno piacere, perciò, gli accenni ai piani di pace che, innumerevoli, si sono accumulati con il passare degli anni. Auspichiamo che sia resa finalmente possibile la nascita di due Stati che possano coabitare pacificamente. Solo così potranno essere risolte la questione annosa di milioni di palestinesi, profughi anche all'interno del mondo arabo (non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che essi sono stranieri anche all'interno dei paesi che, in teoria, dovrebbero essere fratelli), e quella della città di Gerusalemme, che potrebbe diventare simbolo di unione anziché di odio e di divisione.

Tutti hanno invocato l'intervento dell'Unione europea. Noi non possiamo che associarci. Abbiamo detto tante volte, in quest'aula, che l'Europa, già protagonista nell'area sul piano economico (sia sul versante palestinese sia su quello israeliano), deve diventarla anche sul piano politico, il che presuppone, probabilmente, che essa diventi protagonista sul piano militare. Questa è la grande sfida e, insieme, la grande risposta che dobbiamo dare noi europei: per portare la pace, oltre che investire le nostre risorse economiche, dobbiamo anche essere in grado di rischiare i nostri uomini. Dirò di più: per essere protagonisti sulla scena internazionale, per dire dei «no», talvolta, o per mettere in discussione le scelte dell'unica superpotenza militare rimasta, gli Stati Uniti, bisogna avere non soltanto forza politica, ma anche militare. La Francia, nel suo piccolo, sta lì a dimostrarlo. Bisogna essere coerenti.

Per raggiungere quest'obiettivo, sicuramente non serve un certo tipo di pacifismo ideologico: servono scelte chiare e risorse! Questo è il vero oggetto del dibattito, questo è il tema sul quale il nostro paese dovrà dare risposte serie nei prossimi anni!

PRESIDENTE. Onorevole Guido Giuseppe Rossi...

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Mi piace concludere, signor Presidente, rivolgendo un appello all'opposizione. Non utilizzate la tragedia palestinese per questioni di politica interna — Berlusconi «sì» o Berlusconi «no»? Fino a quando Berlusconi manterrà l'*interim* degli esteri? Ruggiero o non Ruggiero? — perché è troppo importante!

Il nostro paese deve cercare di apporare il suo contributo alla soluzione di una gravissima questione internazionale. Per farlo, però, bisogna essere protagonisti: a livello europeo, stiamo cominciando ad esserlo; nel contempo, abbiamo rafforzato i rapporti diretti con le grandi potenze che, in questo momento, manovrano i fili della scena internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vertone. Ne ha facoltà.

SAVERIO VERTONE. Signor Presidente, non utilizzerò neppure i quattro minuti a mia disposizione.

L'informativa del sottosegretario mi è sembrata molto reticente, qua e là persino disinformata, e tanto ricca di buone intenzioni quanto povera di riflessioni e di ipotesi. E sì che trattava di un tema così complesso e così drammatico! Ma su questo non voglio dilungarmi: già molti hanno parlato delle deficienze e della fragilità della politica estera italiana, del suo carattere molto spettacolare e poco sostanziale. Vorrei tentare di spostare il dibattito, invece, da un tema che mi è sembrato ricorrente nel dibattito.

Non sono d'accordo, infatti, con quanti (e sono stati molti) hanno paventato il rischio che il problema del terrorismo, quindi dell'Iraq, oscuri il tema palestinese.

Ho l'impressione che i due problemi siano in realtà uno solo, e chi segue con attenzione la politica americana e i giornali americani — quelli filogovernativi, perché l'America è un paese molto com-

plesso: c'è metà dell'America che diffida e polemizza con le posizioni del Governo repubblicano —, chi segue a fondo le dichiarazioni e le interviste, per esempio quella del sottosegretario Wolfowitz (molto interessante), o quest'ultima intervista di Caracciolo a Hulsman, o le dichiarazioni che vengono spesso rese da personaggi americani molto importanti in viaggi in Europa, si accorge che, per quanto riguarda l'Iraq, non è in gioco il terrorismo, ma è in gioco il riassetto del Medio Oriente; quindi, un appoggio implicito alla politica di Sharon, non di Israele, perché anche Israele non è Sharon, ma alla politica del Governo di Sharon. Ho veramente l'impressione che, anche da alcune dichiarazioni — Bush ha parlato di Gerusalemme, come vedremo —, Bush non abbia intenzione di intervenire per sedare il conflitto ma avalli una violenza repressiva che, a sua volta, produce la violenza terroristica.

Si è dimenticato, sottosegretario di Stato, di ricordare che questa intifada è iniziata dopo la passeggiata di Sharon sul piazzale delle moschee; si è dimenticato di descrivere l'inizio di questa nuova esplosione di violenza. È molto importante, però, capire che, per quanto riguarda l'Iraq, non è in gioco la risposta al terrorismo, è in gioco un riordino dell'intero Medio Oriente, come è stato prospettato da Wolfowitz e da Hulsman. Si è parlato di protettorato, di un Iraq affidato al generale MacArthur e avviato verso la democrazia; questo è il retroterra ideale per consentire a Sharon di risolvere la questione palestinese secondo i suoi piani, che sono l'eliminazione del problema e l'espulsione di un'altra fetta di popolazione palestinese. Credo che si incominci dall'Iraq — è stato detto anche recentemente in un convegno tenuto da un importante esponente della politica americana a Roma — e si prosegua con l'Iran e con la Siria. Il messaggio deve essere inviato anche all'Arabia Saudita, che ha dato fastidio. Quindi, è in gioco non tanto la risposta ad Al Qaeda, che, abbiamo visto, si muove in altri ambiti, ma il riassetto del Medio Oriente, perché c'è il

petrolio, perché da lì si controlla la Russia e la Cina, come ha detto Brezinsky — l'ho già detto in questa sede una volta — in un libro famoso, perché è necessario risolvere, secondo i piani di Sharon, il problema palestinese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Signor Presidente, esprimo apprezzamento per quanto ha detto il sottosegretario di Stato. Stavo pensando, quando l'illustre collega stava terminando, che a rischio possono giocare tutti e così tutti possono immaginare scenari internazionali, ma pensare che l'intervento contro l'Iraq, secondo la linea americana, voglia dire fare un piacere a Sharon e risolvere la questione palestinese mi sembra un attimo un po' fuori dalle righe. La realtà è, purtroppo, che basta un kamikaze per scatenare la violenza; immaginiamoci se questo problema possa essere risolto da Sharon annientando tutti i palestinesi che hanno, dal punto di vista di Sharon, il brutto vizio, tra l'altro, di moltiplicarsi molto più degli israeliani, per cui, andando avanti, saranno sempre più numerosi degli israeliani. Quindi, tutti i punti di vista sono legittimi ma mi sembra che si esca un po' dal seminato.

Tornando a quello che è invece il dibattito di questa sera, penso invece che siano state dette delle cose giuste (mi riferisco a quanto è stato detto dai colleghi precedentemente) quando è stato sottolineato come uno dei problemi principali e più gravi di questa nuova intifada — ahimè, sono passati due anni da quando, da questo tavolo, parlavo, proprio la settimana dopo, rappresentando Alleanza nazionale, di quell'intifada su cui nessuno avrebbe scommesso che sarebbe continuata purtroppo così a lungo — è rappresentato effettivamente dalla situazione economica che esiste in Palestina. Abbiamo un rapporto di uno a venti (per quanto riguarda le ricchezze) tra palesti-

nesi e israeliani e questa è una realtà insostenibile. Allora, secondo me, una risposta potrebbe venire proprio dal nostro Governo e dall'Unione europea.

Qualcuno ha criticato il Premier Berlusconi per la sua assenza: vorrei far presente che proprio nella settimana cruciale di New York, cioè la terza decade di settembre, il nostro Presidente facente funzioni di ministro degli esteri ha incontrato una quantità di leader mondiali rendendo, in definitiva, l'Italia molto più presente su questo scacchiere che non un « qualsiasi » ministro degli esteri. Il problema, piuttosto, è che, per il 2003, la partecipazione dell'Italia alla troika impone al nostro paese l'assunzione di altre responsabilità. Ecco perché il piano Marshall per aiutare le popolazioni arabe e palestinesi è importante ed ecco perché occorre fare ulteriori e più forti pressioni sul Governo israeliano — di ciò sono assolutamente convinto — perché costruisca una soluzione di pace, ad esempio offrendo allo Stato di Israele una maggiore, e non una minore, opportunità di partenariato con l'Europa.

Il problema di fondo, però, è che forse non ci rendiamo conto di quanto sia grave per il sud dell'Europa il problema della sicurezza con questa gangrena del conflitto arabo-israeliano. La settimana scorsa ho partecipato a Lisbona ad un dibattito sulla sicurezza nel Mediterraneo e i rappresentanti dei paesi arabi, quando si obiettava loro di non riuscire a tenere la situazione sotto controllo, rispondevano che noi europei non possiamo insegnare loro nulla non riuscendo, a nostra volta, a controllare la situazione in Medio Oriente. Qui sta il punto, qui sta la responsabilità dell'Italia per i prossimi mesi. Occorre intervenire più pesantemente. Come? A mio avviso proponendo e sostenendo una soluzione o un tentativo di soluzione: quella degli osservatori internazionali che Israele in parte non vuole e che invece deve essere obbligato, in cambio di chiarezza sul loro impegno, ad accettare. Le parti potranno cominciare a dialogare soltanto nel momento in cui si potrà controllare cosa effettivamente avviene.

Ritengo che su questo punto l'Italia potrebbe fare di più, sebbene stia già facendo parecchio (non si può dire che l'Italia non stia lavorando in questo momento). Quando siamo stati — era presente il presidente della Commissione esteri, l'onorevole Selva — a visitare la quasi totalità degli Stati arabi della regione, l'interesse per il piano Marshall proposto dal nostro Governo era, ed è tuttora, importante. Domani, se ci sarà la pace avremo un mercato disponibile ma, soprattutto, avremo una situazione di sicurezza. Se scoppiasse la guerra in Iraq, in Europa potrebbero scatenarsi fattori destabilizzanti. Noi rischiamo, davvero, di divenire una retrovia, la prima linea dietro il conflitto. Questo non avviene per gli Stati Uniti d'America ma avviene per l'Europa. Da qui la necessità per l'Italia di condurre una politica europea. È un peccato che, in Europa, sulla situazione irachena ciascuno vada per la propria strada e non si riesca a costruire, in futuro, un esercito europeo ma oggi sarebbe necessaria una politica estera europea di cui si avverte un'enorme mancanza anche nel conflitto arabo-israeliano.

Apprezzo ciò che ha detto il sottosegretario Baccini e mi auguro che il Governo prosegua su questa strada. Ciascuno di noi deve sentirsi responsabilizzato. Chiedo al Parlamento di essere più presente nell'area: abbiamo bisogno non tanto di andarci quanto di ospitare, di verificare, di aiutare. La nostra forza sono i paesi arabi moderati sui quali dobbiamo contare e con i quali dobbiamo stringere sempre maggiori rapporti insieme allo Stato di Israele.

Baccini, in un punto hai parlato di amici palestinesi; è vero, ma bisogna parlare anche di amici israeliani, perché non dobbiamo dimenticare che l'Italia ha rapporti preferenziali con entrambe le forze in campo e, dunque, con entrambe ha delle responsabilità alle quali assolutamente, sono convinto, il Governo e il Parlamento non vorranno far mancare il proprio appoggio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, vorrei subito dire al sottosegretario che noi siamo abituati a considerare i documenti che vengono letti in aula da un rappresentante del Governo in maniera seria e che il documento letto dal sottosegretario Baccini rappresenta — questo è il nostro giudizio — un grave passo indietro nelle posizioni fino ad ora espresse dal Governo Berlusconi sulla vicenda israelo-palestinese. Non capisco dove altri colleghi dell'opposizione abbiano rintracciato prudenza e ragionevolezza.

Nella semplice descrizione dei fatti la relazione che lei ha letto, signor sottosegretario, sposa completamente la ricostruzione fatta dal Governo israeliano.

Gli attentati sarebbero all'origine delle reazioni militari; le operazioni militari compiute a Gaza sarebbero state dirette allo smantellamento dell'organizzazione di Hamas; la cessazione dell'occupazione militare israeliana della Cisgiordania e della striscia di Gaza — contro tutte le risoluzioni dell'ONU — sarebbe da subordinare alla cessazione della violenza; le rappresaglie — questa è la posizione del Governo italiano — non possono risolvere (nel lungo periodo). Dunque, la posizione del Governo italiano si è notevolmente avvicinata a quella del Governo Sharon; ciò senza ombra di dubbio, sempre che noi consideriamo gli iscritti come cose serie, altrimenti possiamo andare a *Porta a Porta* e fare la politica spazzatura ed il chiacchiericcio.

Signor sottosegretario, la posizione che lei ha rappresentato relativamente a ciò che il nostro paese e l'Unione europea dovrebbero fare è inesistente: lei ha parlato solo di auspici, di sforzi della comunità internazionale. Io però domando: auspici per che cosa? Sforzi per mettere in atto quale iniziativa? Se non esiste una posizione seria ed efficace dell'Unione europea, come del resto il Presidente Berlusconi ha avuto modo di dire in passato, l'Italia dovrebbe proporre una propria per avviare, certo, una discussione con i propri

partner europei e per trovare una risultante con le relative posizioni. Dire però che la posizione del Governo italiano è auspicare, nell'ambito multilaterale, il raggiungimento di una posizione non significa avere una posizione, ma significa semplicemente fare chiacchiere.

Le chiacchiere, però, sono colpevoli, perché il Governo italiano sa bene come stanno le cose; sa bene che gli attentati terroristici seguono l'occupazione militare; sa altrettanto bene che essi seguono il raddoppio degli insediamenti israeliani contro gli accordi firmati dallo stesso Governo israeliano, in più occasioni, nel corso degli anni novanta. Il Governo italiano sa, o dovrebbe sapere, che per combattere efficacemente il terrorismo è necessario rimuovere innanzitutto le cause che portano centinaia di ragazze e di ragazzi palestinesi a scegliere quella strada quando qualsiasi altra strada pacifica, politica, diplomatica risulta preclusa dall'arroganza e dalla prepotenza del Governo israeliano. Ogni volta che un carro armato israeliano abbatte una casa con dentro donne e bambini, come è successo anche poche ore fa, ogni volta che questo succede, ci sono decine di ragazzi e ragazze palestinesi che corrono ad inquadarsi in organizzazioni come Hamas o come altre di natura fondamentalista islamica.

La soluzione, questo lo potrebbe capire anche un bambino, dovrebbe essere allora quella di firmare un accordo di pace, di riconoscere al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione, di mettere in campo gli strumenti — anche per il controllo del territorio — al fine di avere frontiere sicure; solo dopo si potrebbe intervenire efficacemente nei confronti dell'Autorità palestinese per chiedere a quella di applicare gli accordi conclusi. Il Governo italiano, però, non fa nulla di tutto questo! Non dice alcunché di tutto ciò! Esso si allinea semplicemente alla posizione di Sharon, cioè si allinea semplicemente alla posizione degli Stati Uniti d'America, che hanno buttato benzina sul fuoco dello scontro in quelle terre in quanto vogliono destabilizzare tutto il Medio Oriente e perché vogliono controllare,

coinvolgendo in un secondo momento in quel controllo anche i propri alleati europei, tutta quell'area. Ciò, infatti, costituisce un tassello ineludibile del loro progetto di costruzione di un nuovo ordine mondiale che oggi, e per una lunga fase, passa per la guerra permanente e per la destabilizzazione permanente di tutto il mondo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

**CARLA MAZZUCA POGGIOLINI.** Signor Presidente, gli attentati di kamikaze sempre più tremendi e le cruente risposte israeliane, quindi lo svolgersi della vicenda in Medio Oriente, rendono evidente come occorra rafforzare il ruolo dell'Unione europea e giungere ad una concreta e realistica politica estera — che oggi, purtroppo, ancora manca — per la soluzione della questione mediorientale.

Abbiamo ascoltato l'informativa del sottosegretario e sosteniamo, in tal senso, l'impegno del Governo italiano, così come, nello svolgersi della questione irachena, valutiamo con favore il ruolo che stanno svolgendo le Nazioni Unite, ossia i passi successivi intrapresi per raggiungere la sicurezza per tutti, ma tramite un percorso di controlli e di responsabilità, tramite un percorso di pace. Ciò perché siamo perfettamente consapevoli della forte interdipendenza tra tali questioni sullo scacchiere mondiale in funzione di una pace duratura.

È importante, quindi, che l'Italia prosegua nella sua opera, rendendola però più incisiva sia all'interno dell'Unione europea sia — perché no? — nei suoi rapporti diretti con gli Stati Uniti. Ciò affinché una consistente ed ampia pressione internazionale serva, da un lato, ad imporre a Saddam Hussein efficaci e veritieri controlli e, dall'altro, ad imporre ai contendenti mediorientali una giusta soluzione, una soluzione che riconosca le ragioni di entrambi e che proponga un accordo per una pace duratura, fondata su soluzioni

equie e condivise sia a livello territoriale sia per uno sviluppo economico che riguardi entrambi.

Noi — e mi riferisco a tutto l'occidente — scontiamo l'assenza determinatasi dopo l'*escalation* di pace operata da Clinton. Tutti ricordiamo l'azione di Clinton, che nell'ultimo periodo era volta proprio a cercare di porre la firma degli Stati Uniti ad un accordo in Medio Oriente, ed il vuoto che poi si è determinato, dovuto sia al fatto che per un mese non si seppe quale Presidente americano fosse stato eletto sia alla disattenzione che ha connotato il primo periodo della Presidenza di Bush, quando tutto ciò che aveva costruito Clinton, purtroppo, è andato perdendosi negli odi nuovamente esplosi.

Credo che l'Europa, più di ogni altra entità mondiale, abbia le carte in regola per essere ascoltata e ciò per due motivi: per le radici cristiane che tutta l'Europa ha e che affondano nell'Antico testamento di cui Israele è portatrice di cultura, ma anche per l'accoglienza che l'Unione europea sta offrendo a tutte le popolazioni musulmane che emigrano verso il nostro benessere. L'Unione europea, quindi, può e deve assumere un ruolo forte, che induca Sharon ed Arafat o, comunque, l'Autorità palestinese, ad accordarsi, spendendosi anche direttamente sul territorio, operando come osservatore o fungendo da deterrente alla violenza che ogni giorno si consuma in quei luoghi.

Concludo dicendo che Gerusalemme — che è di tutti — non può continuare a costituire la miccia di un odio che non può e non deve appartenere al genere umano, sia esso israelita sia esso palestinese, e credo che la responsabilità perché ciò non avvenga riguardi tutti noi e riguardi anche profondamente l'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È così esaurita l'informativa urgente del Governo sull'evoluzione della situazione israelo-palestinese.

**Ordine del giorno  
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 ottobre 2002, alle 9,30.

*(ore 9,30 e ore 18)*

1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1686 — Conversione in legge del decreto-legge 4 settembre 2002, n. 193, recante misure urgenti in materia di servizi pubblici (*Approvato dal Senato*) (3244).

— *Relatore:* Gamba.

*(ore 15)*

2. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

*(ore 16)*

3. — Svolgimento di interrogazioni.

*(p.m., al termine delle votazioni)*

4. — *Discussione congiunta del disegno di legge e del documento:*

Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — Legge comunitaria 2002 (3061-A).

— *Relatore:* Airaghi.

Relazione sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea (Doc. LXXXVII, n. 2-A).

— *Relatore:* Di Teodoro.

**La seduta termina alle 20,20.**

**CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLA  
DICHIARAZIONE DI VOTO DEL DEPU-  
TATO GIUSEPPE NARO SULLE MOZIONI  
RELATIVE ALL'ATTUAZIONE DEGLI IM-  
PEGNI ASSUNTI A JOHANNESBURG**

GIUSEPPE NARO. Il vertice di Johannesburg non è stato certamente il summit atto a determinare una radicale svolta nei comportamenti umani relativamente ai rapporti con l'ambiente. Si pretendeva molto di più.

Prima di tutto perché è risaputo che i megavertici ONU non sono in grado di andare oltre la generica enunciazione di direttive, sia per la complessità e le dimensioni dell'organizzazione, sia perché da essi ci si aspetta la soluzione di tutti i problemi esistenti nella specifica tematica per cui vengono celebrati.

Tali problemi, comunque, non possono trovare la soluzione in un dibattito ove ai protagonisti è concesso solo qualche minuto per esporre tesi di grande portata scientifica e politico-culturale ed ancor meno tempo per dibattere i problemi affrontati.

Questa volta, però, a Johannesburg qualcosa di positivo si è fatto, grazie agli sherpa che hanno lavorato sodo perché, dopo 11 giorni di estenuanti lavori, si potesse finalmente pervenire alla stesura della « Dichiarazione politica sullo sviluppo sostenibile » ed alla approvazione del « Piano di azione » dello sviluppo stesso. Alla delegazione italiana va il merito di aver saputo superare scontri e confronti con tesi contrapposte e di difficile composizione.

I documenti che scaturiscono dal consenso possono essere in gran parte considerati ripetitivi, ma molti sono quelli innovativi, anche se condizionati da compromessi tra i paesi firmatari. E già è un fatto positivo che non si siano procurate rotture. Tra le novità: l'attenzione prestata alla possibilità di accesso delle donne a problemi decisionali; l'impegno di dimezzare entro il 2015 l'accesso ai servizi

igienici; l'istituzione di una serie di riserve marine internazionali e la fine o il ridimensionamento dello sfruttamento ittico entro il 2012; il significativo incremento dell'energia rinnovabile; la riduzione dell'uso di sostanze dannose entro il 2020.

La soluzione di altri e pur importanti problemi, già conosciuti, è stata ancora una volta sollecitata.

La mozione Stradella e altri impegna il Governo ad operare perché la realizzazione degli obiettivi si attui nei termini definiti dal Piano di azione approvato a Johannesburg e lo impegna anche ad informare il Parlamento di tutte le iniziative nazionali e degli accordi internazionali finalizzati alla realizzazione del piano e a presentare nel contempo, in questa sede,

un Piano di attuazione che faccia la radiografia di quanto viene progettato e realizzato.

Ritenendo che per il nostro paese — data la sua importanza a livello internazionale — esistono delle responsabilità in ordine della gestione delle decisioni assunte a Johannesburg e che gli impegni richiesti al Governo siano idonei a far sì che tali responsabilità vengano esercitate, dichiaro il voto favorevole sulla mozione Stradella ed altri n. 1-00114.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa alle 22,25.*